

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XII Domenica ordinaria B – 2009

Gb. 38,1.8-11; Salmo 106; 2Cor. 5,14-17; Mc. 4,35-41

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nelle letture di questa domenica, che ci riporta nel tempo ordinario dell'anno liturgico, possiamo ben comprendere che la Pasqua, nonostante sia passata già da diverse settimane, continua a essere celebrata, certo in tono più disteso, e si rinnova ogni domenica nell'Eucaristia. Nel brano tratto dal cap. 38 del **Libro di Giobbe**, quello in cui Dio concede al protagonista della storia un incontro di chiarimento circa l'improvviso e ingiusto rovesciamento della sua sorte, abbiamo una solenne presentazione, nutrita da meravigliose immagini di squisita qualità poetica, della *signoria di Dio sulle acque*. Esse nella tradizione biblica veterotestamentaria evocano immediatamente il contesto salvifico della Pasqua, come *passaggio dalla morte alla vita*, e successivamente nel NT richiameranno anche la *simbologia battesimale*. Nell'economia del racconto di Giobbe, dopo lo sfogo della rabbia, che esprime tutto il dolore e l'amarrezza nel non vedere realizzata nella sua vita la giustizia divina, per amore della quale aveva sacrificato tutta la sua esistenza, Dio si rende presente *"in mezzo al turbine"* e, ricordandogli la sua immensa grandezza di creatore e signore dell'universo, lo invita a tornare al suo vero posto per accogliere con santo timore e docile mitezza il dono della sua rivelazione. La Sapienza, infatti, che è l'orizzonte di significato verso cui è orientato il testo, intesa come conoscenza della verità di (*"che è..."*, *"che appartiene a..."* e *"che viene da..."*) Dio, conduce alla piena consapevolezza che Egli solo è Signore dell'universo e a Lui appartiene il segreto della vita, di cui è origine e fine. Neanche il mare, simbolo della morte che inghiottisce ogni cosa

privandola della vita, a confronto con Lui può avere alcun potere ed è costretto a piegare il suo “*orgoglio*” di fronte alla sua maestà. Egli, infatti, lo domina, vestendolo e lasciandolo come un neonato, e lo governa, fissando i suoi limiti e circoscrivendone il campo d’azione. Anche al tempo del Diluvio o nell’Esodo le acque sono state obbedienti ai suoi ordini, per purificare la terra da quanto era stato cattivo ai suoi occhi e dare “*vita nuova*” a quanto invece era degno della sua paterna elezione.

L’uomo ha sempre tentato di governare le acque del mare, d’impossessarsi dei suoi segreti e delle sue ricchezze, ma ogni volta ha trovato di fronte a sé una creatura imprevedibile e di una forza spaventosa, contro la quale non ha mai potuto opporsi. Un semplice sconvolgimento del suo movimento, come ci ricorda il **Salmo 106**, getta l’uomo nel panico e lo rende impotente nel terrore di una fine improvvisa. Ecco, allora, di fronte all’ineluttabilità del proprio triste destino l’invocazione a Dio, che è capace di mettere fine all’impero della morte e donare la gioia della vita. Nel racconto di Marco, che si lega direttamente al salmo, Gesù ha lo stesso potere di Dio, di dominare con la sua parola la forza della burrascosa e minacciosa potenza delle acque. La paura della morte è, dunque, sconfitta per il credente dalla speranza di risorgere attraverso la Parola di salvezza che è da Cristo.

Anche Paolo nel brano della **Seconda lettera ai Corinzi**, invita ad essere saldi nella certezza della vittoria di Cristo sulla morte, dalla quale abbiamo ricevuto un’eredità eterna. Nel cap. 5, dal quale è tratto la lettura di oggi, egli esorta gli sfiduciati membri della comunità di Corinto a concentrarsi sulla prospettiva finale della nostra esistenza che Cristo ci ha indicato attraverso la sua morte e risurrezione, in cui, una volta abbandonato questo corpo mortale, l’uomo vivrà per sempre nella comunione di Dio. Il corpo perciò, nonostante i limiti delle sue passioni, è uno strumento fondamentale che deve servire a compiere quelle opere che ci rendano degni di essere ammessi nella sua comunione. Non bisogna scoraggiarsi di fronte alle difficoltà e ai fallimenti della propria finitezza umana, ma bisogna vivere nella fede praticando le opere di misericordia, che ci rendono sempre più simili e degni dell’amore misericordioso di Dio, che ci rende “*creature nuove*”. L’apostolo dei Gentili prosegue poi con l’appello alla riconciliazione per tutti quelli che non vivono la consapevolezza di essere stati amati e redenti da Dio in Cristo, perché lasciando alle spalle la loro vecchia identità di peccatori si lascino trasformare dall’amore di Dio che è per la vita eterna.

Il mare della morte, allora, è divenuto in Cristo la tomba del peccato e l’acqua del battesimo, che egli ha purificato con la sua risurrezione, è divenuta per tutti sorgente della vita nuova che ci ha resi figli dell’unico Padre.

Due momenti fondamentali caratterizzano la vicenda della “*tempesta sedata*” nel racconto del **Vangelo di Marco**: nel primo, Gesù raccoglie i suoi discepoli per portarli via dalla folla e, nel secondo, compie il prodigioso segno di sedare la tempesta. In entrambi abbiamo l’acqua che funge da elemento di disturbo, che li separa dall’altra riva e poi minaccia la loro sopravvivenza, e la parola di Gesù che guida e salva.

In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all’altra riva». E, congedata la folla, lo presero con sé, così com’era, nella barca. C’erano anche altre barche con lui.

E’ importante rimarcare, innanzitutto, il momento in cui si svolge la vicenda perché, essendo già sera, può apparire strano che Gesù inviti i discepoli ad attraversare il lago e che essi obbediscano al suo ordine senza discutere. La presenza delle “*altre barche*”, però, ci è di aiuto nel capire che Egli ha voluto salire proprio sulla loro e ritirarsi insieme ai suoi discepoli. Di fatti essi lo prendono “*così com’era*”, cioè immediatamente, all’istante, senza chiedersi cosa stesse accadendo, come se fossero stati privilegiati dalla sua scelta rispetto agli altri presenti. Il desiderio d’intimità profonda dei discepoli con il Maestro, disturbato finora dalla folla e comunque già nutrito dal suo parlare loro in privato (cf. 4,10.33), inizia a realizzarsi in quella piccola imbarcazione, che deve attraversare solo uno specchio d’acqua, anche se con il buio, per arrivare sulla riva opposta dove, lontano da tutti, essi potranno stare da soli con Lui. La paura dell’oscurità incipiente, infatti, non subentra come elemento di disturbo e per i discepoli non ha motivo di esserlo, dal momento che la presenza di Gesù dà loro un’assoluta sicurezza.

Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Immediato lo sconvolgimento di quell'attimo di pace e il mare inizia a mostrare la sua forza dirompente che annienta in un attimo quell'assoluta (superficiale?) certezza. Marco, nello spazio di un versetto, ci mette di fronte ad una situazione disperata ed irreversibile (*“la barca ormai era piena”*) che getta i presenti nel panico. Dall'altra parte, è incredibile vedere che Gesù, sull'altro lato della barca, riesca a dormire sul suo *“cuscino”* in tutto quel caos di rumori, vento, acqua, sbalottamenti, urla. Questo, ovviamente, vuole rendere l'idea (che l'evangelista intende comunicare) dell'assoluta superiorità del Maestro rispetto al clamore della tempesta, dal momento che Egli riuscirà poi a placare con una sola parola. E' la stessa dinamica degli esorcismi, in cui Gesù con un semplice imperativo riduce alla calma totale la furia dirompente e minacciosa degli indemoniati, dove la domanda finale di coloro che assistono *“timorosi”* è la medesima: *“chi è costui?”*. Nonostante i segni, chiaramente visibili ai loro occhi, i discepoli non riescono a comprendere appieno la grandezza del mistero che è presente in quell'uomo perché, come Marco sottolinea, non hanno *“ancora fede”*. La *“paura”* che essi non hanno avuto all'inizio di fronte ad un pericolo possibile si è qui mostrata di fronte ad un pericolo reale, come più avanti il loro entusiasmo, specie di Pietro (*“non ti abbandonerò mai...”*), di fronte agli annunci della passione si risolverà nella fuga al momento dell'arresto. Questo perché, nonostante la fiducia che essi hanno in Gesù loro maestro, manca ancora la fede in Cristo Figlio di Dio, vittorioso sulla morte, che avverrà dopo il compimento dell'esperienza di discepoli, nella partecipazione della testimonianza alla sua morte e risurrezione.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Chiudiamo oggi la lunghissima parentesi iniziata con la quaresima e sfociata nel tempo di Pasqua, con le ultime due solennità liturgiche della Trinità e del Corpus Domini. Riprendiamo oggi la lettura del Vangelo di Marco, che ha lo scopo di far nascere dentro di noi il desiderio di interrogarci seriamente sull'identità di Gesù di Nazareth e di verificare la nostra fede in Lui. La fama di Gesù si ormai diffusa un po' ovunque; molti, affascinati dalla novità del suo messaggio, si sono già chiesti da dove gli venga l'autorevolezza della sua parola. Con il racconto della tempesta sedata, inizia una specie di libretto dei miracoli, che intende presentare Gesù come il Signore, come il Dominatore assoluto del cosmo e il Salvatore dell'uomo cosicché, in un crescendo impressionante, quanti hanno modo di incontrarlo e di essere testimoni dei suoi segni straordinari man mano, fino a sotto la croce, si chiedano: *“Ma Costui chi è veramente?”*. Per comprendere il senso del miracolo di oggi, occorre ricollegarlo al discorso in parabole, appena concluso, dove Gesù presenta il Regno di Dio come un piccolo seme, una realtà minuscola, che cresce da sé, sia che il contadino dorma, sia che vegli.

Cominciamo proprio da qui, dal comportamento apparentemente inspiegabile di Gesù. Gli apostoli, in balia delle onde, stanno vivendo una drammatica esperienza di abbandono. Lui che fa? Dorme, se ne sta... *“a poppa sul cuscino”*! Come interpretare questo suo sonno quieto interrotto solo dalle urla pungenti dei discepoli, terrorizzati dalla burrasca che improvvisamente si è abbattuta sul lago? Gesù che dorme fra le acque agitate del mare è l'icona del vero credente, che si abbandona tra le braccia del Padre e dorme sonni tranquilli anche quando nella propria vita infuria la tempesta. Colui che riposa sereno nella barca sbalottata dalle onde è Colui che accetterà liberamente e con la stessa serenità di dormire tra le braccia del Padre nel sepolcro, certo della sua affidabilità.

Che significa allora che Gesù chiede ai suoi discepoli di *“passare all'altra riva”*? Quale riva dobbiamo raggiungere? Significa che, quando ci sentiamo degli arrivati nella vita e nella fede, quello è il momento non di sederci, ma di rimetterci in cammino, di essere pronti ad affrontare delle traversate più impegnative. Che è arrivato il momento di passare da una fede infantile ad una fede adulta, capace cioè di mantenersi salda anche quando le

tempeste sembrano travolgere la nostra vita. I discepoli sono presentati come persone che hanno accolto l'invito di Gesù e che si sono impegnati a condividerne lo stile di vita; quindi, come uomini che hanno creduto in Lui e lo hanno seguito. La loro fede, però, è ancora fragile, quasi allo stato embrionale, perché nel momento della prova cede sotto il peso della paura. Devono, dunque, crescere ulteriormente: non dovranno limitarsi a seguirlo, ma dovranno giungere alla consapevolezza che con Lui al loro fianco non c'è nulla da temere.

Anche noi siamo nella stessa situazione dei discepoli: ci sono momenti in cui possiamo fidare nei nostri mezzi, nell'appoggio degli altri, momenti in cui, sospinti da un successo all'altro, sembra che la vita sia una marcia trionfale dove tutte le forze ostili si sgretolano davanti a noi una dopo l'altra; ci sono, invece, momenti in cui abbiamo l'impressione di affondare travolti dal dolore. Che ci vuole ad essere improvvisamente sommersi da una prova insostenibile? Niente! Proprio niente! Ce lo insegna anche la natura. Basta un attimo perché un cielo azzurro si oscuri e si scateni un forte temporale, con fiumi di acque impetuose, tuoni e fulmini terrificanti. Così è nella vita: quando pensiamo di averle viste tutte e di averle provate tutte, arriva un dolore più forte, una prova che ci getta nello sconforto più totale fino a stritolare ogni speranza. E' quando siamo in un mare di guai che vediamo tutto nero, ci lasciamo andare all'amarezza, all'ansia, alla disperazione, alla paura, tanto da non scorgere la presenza di qualche amico disposto a tenderci un una mano e tantomeno quella di Gesù. Pure la fede viene travolta dalle acque tempestose. Sì, Dio c'è, ma non si vede, non si sente, non interviene, sembra che non gli importi proprio nulla dei nostri drammi. Alcuni arrivano a pensare addirittura che sia Lui stesso ad inviare le disgrazie. Perché succede? Perché Dio si comporta così? Perché non è legittimo aver paura, visto che nelle grandi tempeste dell'esistenza, Gesù se ne sta placido a dormire? Se ci volesse veramente bene, non dovrebbe darsi da fare subito prima ancora che noi cediamo alla tentazione di mettere in dubbio la sua affidabilità?

Non è facile rispondere, ma forse occorre leggere bene tutto il racconto. Certo Marco dice che Gesù dorme, ma dice pure che Lui è nella barca a condividere con i discepoli l'esperienza del mare in tempesta, che Lui non ha minimamente paura di questa realtà che rappresenta simbolicamente il caos primordiale e il luogo dove vivono i mostri marini, ritenuti invincibili; che è lì per trasmettere anche a loro la sua stessa serenità dinanzi alle difficoltà della vita e per intervenire qualora essi, nonostante tutta la buona volontà, si rivelino incapaci di reagire con fiducia.

Accostando, dunque, a questo episodio la parabola dell'agricoltore che può riposare tranquillo perché, anche se il seme scompare, sepolto sotto terra, per una forza misteriosa, spunterà e crescerà, si capisce chiaramente l'intento di Gesù: Egli vuole educare i suoi amici ad una fede incondizionata, capace cioè di percepire sempre al loro fianco una Presenza che sfugge, ma che comunque agisce segretamente, in silenzio, al di là dell'apparente inattività ed estraneità.

Briciole di sapienza evangelica...

A. La paura. *Ne abbiamo già parlato qualche settimana fa. Vogliamo parlarne ancora, perché la paura è una... brutta compagna di viaggio. Anche nella migliore delle ipotesi, che cioè niente e nessuno ci abbia fatto mai paura, ce la troviamo addosso come una triste eredità, come qualcosa scritta nel nostro DNA. Può essere la paura del buio o del domani, di una punizione o di un fallimento, di qualche nemico o di una malattia, reali o ipotetici, qualcosa comunque che viene a turbare la nostra serenità, impedendoci non solo di realizzare la nostra felicità, ma anche aggravando la nostra situazione di creature fragili e limitate. Sul lago di Tiberiade, anche i discepoli di Gesù, benché esperti pescatori, abituati ai capricci della natura, provarono una grande paura dinanzi a quella bufera dalle proporzioni gigantesche che improvvisamente si scatenò mettendo a rischio la loro incolumità. L'intervento di Gesù riportò serenità e divenne un monito a cacciare via le paure dalla nostra vita, anche quelle fondate, perché con Gesù nella barca non c'è nulla da temere. Questo l'insegnamento del racconto evangelico di oggi. Voglio riportare, tuttavia, anche alcuni brani della saggezza popolare dell'Oriente, tratti dagli scritti di Anthony de Mello, da cui ognuno potrà cogliere degli spunti per familiarizzare con la paura e tradurli in sapiente azione educativa.*

- *Fare amicizia con il drago.* Un uomo si recò dallo psichiatra e gli raccontò che tutte le notti vedeva un drago con tre teste lunghe oltre tre metri. Aveva i nervi a pezzi, non riusciva più a dormire per la paura ed era sull'orlo dell'esaurimento. Aveva pensato perfino al suicidio. "Credo di poterla aiutare", disse lo psichiatra, "ma devo avvisarla che ci vorranno uno o due anni e le costerà tremila dollari". "Tremila dollari!", esclamò quello. "Lasci perdere! Me ne torno a casa e me lo farò amico" (da *La preghiera della rana*, vol. I, pag.50).

- *La paura ne ha prese cinquantamila.* La Peste viaggiava diretta a Damasco e incrociò una carovana nel deserto. "Dove vai di tutta corsa", chiese il capo. "A Damasco, dove intendo prendermi un migliaio di vite umane". A ritorno, la

Peste incontrò nuovamente la carovana e il capo le disse: “*Le vite che hai preso erano cinquantamila, non mille*”. “No”, replicò la Peste, “*io ne ho prese solo un migliaio, le altre se le è portate via la Paura*” (da *Ibidem*, vol. II, pag.150).

- *Lo schiavo e la tempesta*. Un *marajà* uscì in mare, quand'ecco scoppiò una grande tempesta. Uno degli schiavi che erano a bordo cominciò a piangere e a disperarsi per la paura, perché non era mai stato su una barca prima di allora. I suoi lamenti erano così acuti e persistenti che tutti i passeggeri cominciarono ad essere irritati e il *marajà* voleva gettare l'uomo in mare. Ma il suo Primo Consigliere, che era un saggio, intervenne a suo favore: “*Lasciate fare a me*”, disse, “*credo di poterlo curare*”. Ordinò dunque ai marinai di buttarlo in mare. Non appena si trovò tra i flutti, il poveretto si mise ad urlare di terrore e ad agitare braccia e gambe come un pazzo. Pochi secondi dopo, il saggio ordinò che lo issassero a bordo. Una volta a bordo, lo schiavo si rannicchiò in un angolo nel più assoluto silenzio. Quando il *marajà* chiese al Consigliere il motivo di tale comportamento, quello rispose: “Non ci rendiamo conto di quanto siamo fortunati finché le cose non peggiorano” (da *Ib.*, pag.271).

- “*Ho paura che tu mi voglia baciare*”. John e Mary passeggiano per la strada a tarda sera. “*Ho moltissima paura, John*”, disse Mary. “*E di che cosa?*”. “*Che tu mi voglia baciare*”. “*E come farei a baciarti con un secchio per mano e una gallina sotto ciascun braccio?*”. “*Avevo paura che mettessi le galline sotto i secchi e poi mi baciassi*”. **Morale:** *Molto più spesso di quanto non pensiate, ciò che la gente vi fa è quanto voi l'avete indotta a farvi con le vostre insicurezze e le vostre paure* (da *Ib.*, pag.308).

B. Prendere gli altri così come sono. E' una gran bella cosa. Lo fecero anche gli apostoli: “*Congedata la folla, presero Gesù con sé, così com'era, nella barca*”. Ma poi, quando Gesù, reduce da una giornata molto impegnativa, in cui è stato letteralmente assalito da una folla di malati, di gente bisognosa di essere ascoltata e di ascoltare la sua parola, cade addormentato per la grande stanchezza (o, più verosimilmente, non intende porsi come il Dio tappabuchi), allora le cose cambiano: rabbia, rimproveri, accuse... Quante volte anche noi facciamo questa affermazione per dire il nostro punto di vista sui rapporti interpersonali. Ma che delusione e che colpi mortali ricevono le nostre relazioni quando i figli, lo/a sposo/a, gli amici *sono quello che sono e non corrispondono alle nostre attese o quello che noi siamo non corrisponde alle loro!* Intanto, la frase è molto ambigua: chi sa fino in fondo *quello che sono* gli altri? E se le nostre fossero solo *impressioni di superficie?* Gli apostoli s'erano preso Gesù sulla barca e avevano accettato di fare una traversata rischiosa ritenendo Gesù un uomo instancabile, pieno di energie, solidale, capace di arginare e di vincere le forze del male. Quella notte, si trovarono invece davanti un Gesù sfinito, assennato. Sorpresi, hanno un altro abbaglio: pensarono che Egli non si sentisse affatto coinvolto nel loro drammatico destino. Nell'uno e nell'altro caso, dunque, Gesù si rivelò *completamente diverso* da come essi lo avevano immaginato e lo avrebbero voluto! Ogni persona non è solo quello che si vede all'esterno o in un determinato momento della sua vita... E poi la frase non è completa: occorrerebbe aggiungere “... e con tutte le loro potenzialità in divenire”. Può capitare che gli altri restino quello che sono perché hanno degli interlocutori abituati a schedare le persone come si fanno le schede di una biblioteca (“*E' fatto così, più di tanto non ci si può ricavare!*”). Ma può capitare pure che gli altri vadano addirittura indietro, che peggiorino invece di migliorare. Sta tutta qui la bellezza e la fatica del relazionarsi. Credere nell'altro, senza mitizzarlo e senza depotenziarne le qualità, accogliendone anche le incognite, è decisivo perché ci si coinvolga in una storia di amore che alla fine fa crescere gli uni e gli altri.